

PRENDO COLPI E PERDO LE DISTANZE

Vorrei essere come quegli intellettuali che citano gli autori usando le loro esatte parole. Io, invece, non ho memoria. Mi limito ad annuire, sorridendo. Che di solito funziona. L'altro pensa che ho afferrato il concetto, che ho letto il romanzo in questione e che pure io sono un intellettuale come lui. Invece io non ricordo niente. Non ricordo che diceva Calvino a proposito della scrittura, né Bukowski sull'amore. La mia memoria non mi consente di essere un vero intellettuale. E per un giornalista la memoria è importante. Date, avvenimenti, cataclismi, schieramenti, fatti di cronaca, cambi di casacca, promesse e debiti. Niente. Io non ricordo niente. Figuriamoci che guaio per un aspirante scrittore! Che gli racconti alla gente durante le presentazioni dei libri? Non puoi mica parlare solo di quello che hai scritto tu! Dovrai pur fare un riferimento a Eco, a Proust o a Agota Kristof, santo Iddio! Niente. Non ricordo niente.

Ho un taccuino, di quelli neri con la molla e le righe sottili. Scrivo tutto. *Andare dal medico. Comprare pane. Inviare pezzo su elezioni entro le 4. Chiamare antennista.* Ma poi non leggo e finisco per cenare senza pane, senza partita e con un cazziatone dal direttore per il pezzo inviato in ritardo. Allora ho deciso di scrivere tutto pure sulle note del cellulare, con tanto di sveglia associata alle cose da fare. Ma capita che il telefono si scarica, si spegne e io non ricordo le note che avevo scritto. Non ricordo nemmeno quando ho iniziato a dimenticare.

Una volta mi sono fermato a parlare con una nuova collega, una di quelle con il marito e lo sguardo troppo sveglio. Mi ha chiesto dell'università. *Ho studiato lettere alla Sapienza. Avevo Luca Serianni, un grande accademico della Crusca, come prof di linguistica.* Questo lo ricordo bene. A un tratto la collega mi chiede della mia tesi di laurea. E niente. Non riesco a ricordarmi di cosa parlasse la mia opera più importante, se escludiamo un paio di racconti brevi e tre poesie. Roba da matti. Passi mesi e mesi su un autore, sulle sue opere, studiando vita, morte e miracoli e poi la memoria ti mette lo sgambetto e cadi come uno stronzo davanti alla collega sveglia. In quell'occasione ho mantenuto la calma. *Il tema del doppio nella letteratura fantastica.* Mentire è la soluzione. Ignoravo completamente su chi diavolo avessi scritto 300 fottute pagine di tesi magistrale. Poi ho tagliato corto, tornando al presente che è più vicino e più sicuro.

La mia memoria, oltre a non permettermi di essere un vero intellettuale, mi incasina i sentimenti. Come quella volta che ho dimenticato di avere una fidanzata. Anzi, una futura moglie. Ero in redazione, come tutti i santi giorni perché, si sa, è un lavoro che non ha orari. A registrare il Tg della notte c'era la mia nuova collega, quella sveglia col marito. Terminati i saluti ai telespettatori, ci fermiamo a bere una birra al bar accanto. Uno dei pochi ancora aperti in quella zona. Lei mi racconta di sé, del trasferimento forzato in questa piccola provincia, delle esperienze all'estero, del marito e mi chiede di me. E niente. Parlo, parlo, parlo, dimenticando di avere una fidanzata. Proprio nessun ricordo di lei. Vuoto. Che oltretutto se lo sapesse mi ammazzerebbe. Non viviamo insieme, forse per questo ogni tanto dimentico che esiste. Fatto sta, che quella sera ho detto alla nuova collega sveglia di essere single. Ma ne ero convinto, eh! Il bello è che ironizzavo sul suo status di *moglie*, che le mogli hanno dei doveri, che se fosse stata la mia, di moglie, a fare tardi con un collega maschio mi sarei incazzato di brutto, *ma chi te lo ha fatto fare a sposarti, da soli si sta da dio!* Ed ero convinto delle mie parole. Sentenziavo come un viveur. Lei rideva. Si copriva quei denti belli e bianchi con una mano, mentre lanciava degli sguardi che solo un fesso non avrebbe colto. Io non ho memoria, mica sono fesso. Siamo rimasti al bar un paio di ore, con il barista concentrato su una partita e il rumore delle monete sputate da qualche fortunata macchinetta. Si chiama Eleonora. Anche questo lo ricordo facilmente. Ed è attraente assai. Proprio come si muove, come sbatte le palpebre, come intreccia le mani sui fogli o prende la penna. Avrei voluto far colpo citando una qualsiasi stronzata detta da un autore qualsiasi. Oddio, non proprio "qualsiasi", che oggi cani e porci si definiscono autori. Avrei voluto citare Prevert o Baudelaire o Alda Merini pure. Ma non ricordo nemmeno un verso delle cose che hanno scritto. Dovrei mangiare più merluzzo, come dice sempre mia madre, ma lei non ha voglia di comprarlo fresco e quello surgelato secondo me non è vero pesce. È più un' *idea di pesce* per gente pigra. Il tonno in scatola pure non penso che valga. Per un periodo ho anche preso degli integratori di fosforo e magnesio, ma non ricordo nemmeno se ho finito un ciclo di cura. Quindi niente citazioni, niente poesie, niente aria da intellettuale. Eleonora però rideva sempre quando stavamo insieme.

Che poi non sai mai che significa quando una donna sta con te e ride. Magari ti trova simpatico, addirittura comico. Però certi sguardi, una donna, mica li fa a chiunque.

Non ricordo con che scusa mi ha chiesto di tornare in redazione. Forse dicendo di aver dimenticato il caricatore del cellulare ed è risaputo che una giornalista non può di certo restare fuori dal mondo. Avevo le chiavi e il codice per disattivare l'allarme, quindi nessun problema.

Non ricordo nemmeno come ho fatto a ritrovarmi in sala regia con i pantaloni alle caviglie e la schiena di Eleonora davanti agli occhi. La cosa che ricordo bene però è il suo odore, un po' pungente, aspro. Ricordo anche che ad un tratto, come un lampo, un flash, ho sentito la voce di Monica. Nella mia testa. Mo-ni-ca. La mia futura moglie. Non ero single. Cristo santissimo. In quel preciso istante ho sentito morire la spinta ritmata. Mi sono staccato all'improvviso. E sono rimasto per qualche istante così. Con i pantaloni alle caviglie, il cazzo moscio e il cuore in gola. *Ho una compagna, scusa. Me ne sono ricordato ora.* Eleonora si è ricomposta. Non godeva più. Non rideva nemmeno. *Ma Vaffanculo!* ha solo detto. La mia memoria è davvero un problema. Anche perché io non l'avrei mai tradita Monica. Se mi fossi ricordato di lei, ovviamente.

Intanto Eleonora era andata in bagno a sistemarsi i capelli a cui, qualche minuto prima, ero aggrappato usandoli come redini scure. Si ritoccava il rossetto e tamponava con un pezzo di carta igienica i residui di matita nera sugli occhi. Allargava le narici e serrava le labbra che fino a qualche minuto prima mi parevano un posto tanto ospitale. Non ha detto una parola. È andata via, lasciandomi sgualcito. Dentro e fuori.

Ho ripreso il telefono, ancora senza suoneria. La chat di redazione aveva una decina di notifiche, un paio erano del gruppo di famiglia e una di Monica che mi diceva "*Amore, chiamami tu quando torni a casa!*".

Nei giorni successivi all'incontro interrotto, Eleonora cercava di evitarmi. Per quanto fosse possibile evitarsi in una piccola redazione composta da quattro giornalisti e due tecnici. Anche lei aveva tradito il marito; a pensarci bene eravamo in una condizione di parità, ora. In tutti i casi, poco mi importava della sua opinione. Avevo un problema da risolvere io. Anche se non mi ricordavo quale.

Un paio di settimane fa, invece, ho dimenticato di non avere soldi sul conto. E non li avrei avuti fino al 12, 13 del mese successivo. Eh, sì. Sono un giornalista di una piccola redazione di provincia e già è una fortuna riuscire a prendere 800 euro al mese con partita iva. Il fatto è che avevo speso più del previsto per quel cazzo di anello per Monica. Si è fissata col matrimonio, che alla fine stiamo bene pure così. Ognuno a casa sua. Io da mia madre che ancora mi compra le mutande e le maglie della salute, lei nel suo appartamento tutto ordinato. Invece no. Si è fissata che dobbiamo fare 'sto passo perché siamo rimasti solo noi ancora a fare i fidanzatini, che devo trovare un lavoro serio e smetterla di pensare ai libri, al romanzo, che se vogliamo fare un figlio ci dobbiamo sbrigare perché teniamo quasi trentacinque anni e sua madre è andata in menopausa a trentanove anni e sua nonna a quaranta e 'sta cosa può essere ereditaria.

Non avevo più soldi sul conto e l'ho scoperto quando eravamo in fila al supermercato e la cassiera ha detto che la mia carta di credito non funzionava. Che forse era smagnetizzata. Ho chiesto di riprovare. Ma niente. Poi Monica ha pagato con la sua, sotto lo sguardo severo di un pensionato con il carrello pieno e poca pazienza. Che poi che fretta avranno mai i pensionati in fila al supermercato me lo chiedo ogni volta. In macchina ho controllato l'app della banca. Sul conto c'erano 47 euro. Niente di più. Il che significava dover chiedere un prestito a mia madre e discutere con Monica sull'impossibilità di fissare sta cazzo di data del matrimonio. Lei sostiene che il ricevimento si paga da solo, con le *buste* degli invitati, che i suoi genitori ci avrebbero dato una mano e che in due nel suo appartamento ci saremmo stati alla grande. Io invece sostengo che con 800 euro al mese, con un contrattino a progetto e un lavoro precario non saremmo andati lontano. Punti di vista.

Così come quel giorno in regia ho dimenticato di avere una fidanzata, ben presto ho dimenticato anche di averla tradita.

C'erano volte in cui pure Eleonora mi pareva una sconosciuta, ancora da corteggiare. Ma lei ricordava tutto e bene. Ahimè! E manteneva una certa distanza. Aveva addirittura cambiato i suoi turni in redazione, accampando scuse con il capo.

La mia memoria perde colpi ogni santo giorno.

Una mattina, per esempio, ho chiesto a mia madre dove fosse mio padre. Avevo dimenticato che quello stronzo l'aveva mollata cinque anni prima per una donna più giovane che lavorava al Comune con lui. E avevo pure dimenticato che due anni fa è crepato. Arresto cardiaco. La leggerezza con cui ho chiesto di lui a mia madre, quella mattina, l'ha disarmata. Mi guardava con le sopracciglia aggrottate e la bocca serrata. *Ma sei scemo?* ha solo detto prima di scoppiare in lacrime. Lo stronzo, mio padre, iniziò a farsi la collega giovane quando mia madre decise di trascorrere un mese in ospedale, accanto a me. Non aveva la moglie tra i piedi e nemmeno il figlio. Le dava appuntamento in un appartamento che aveva preso in affitto in centro. Un breve messaggio "*Alle 4 al solito posto*". Immagino che lei si presentasse nel luogo concordato, percorrendo le traverse con aria furtiva e sensi di colpa. Era un uomo sposato. Un collega stimato. Affascinata da chissà quali stronzate dette da un sessantenne brizzolato. Mio padre ha sempre avuto una memoria invidiabile. Ha letto parecchi libri e scritto parecchie poesie nella sua vita. Il lavoro al Comune era ciò che ci ha consentito di vivere degnamente in una casa di proprietà. Ma era un intellettuale, lui. Immagino che la sua collega salisse le scale del palazzo in centro, con la testa bassa. Trovava la porta socchiusa. Non aveva bisogno di bussare. Entrava, accolta da una calda penombra a nascondere la pancia flaccida di mio padre. Immagino l'eccitazione provata dallo stronzo quando la troia entrava nel loro appartamento in pieno centro. Non faceva in tempo nemmeno ad entrare che già si ritrovava con le sue mani pelose tra le gambe e la lingua vorace nella bocca.

Mia madre scoprì il tradimento per caso. Non ricordo come. Ricordo solo che lo cacciò di casa e lui andò a vivere nella penombra del suo fottuto appartamento in pieno centro.

Lei iniziò a dare di matto. Non mangiava più, non si truccava più, non andava più in chiesa e aveva smesso pure di cucinare. Vivevo con lei, sentendomi in qualche modo responsabile di quanto accaduto. Non ricordo perché.

Lo stronzo schiattò tre anni dopo per volere del karma, secondo mia zia, o per volontà di dio, secondo mia nonna materna. Lo hanno trovato morto, seminudo, nel letto disfatto. Pare che a dare l'allarme sia stata la collega che si scopava. Non sono andato nemmeno al suo funerale. Questo lo ricordo bene, il resto mi è stato raccontato da mia madre. La mattina in cui chiesi dove fosse mio padre la ricordo nitidamente. Dopo le lacrime di rabbia, mia madre mi consigliò di tornare dal medico perché *forse qualcosa non va, perché mica è normale che uno si dimentica pure che gli è morto il padre*, pure se era uno stronzo, il padre.

Ho raccontato tutto a Monica e ho visto i muscoli del viso contrarsi, la mandibola farsi più spigolosa, gli occhi più tondi. Le rughe della fronte parevano ripassate con una biro, tanto erano diventate profonde e scure. *Ma tu le continui a prendere le medicine?* ha solo detto, rassegnata. La domanda pareva soffiata fuori come uno sbuffo. Mi ha preso la testa tra le mani, quasi a bloccarla. Mi ha dato un bacio sulle labbra, guardandomi con quei grossi occhi umidi. Di quali medicine stesse parlando io davvero non lo sapevo. E sono rimasto così, impantanato nel dubbio. Il problema è che io ho qualche problema di memoria. A volte capita di non ricordare le cose, qualsiasi tipo di cose. Pensavo di aver dimenticato gli integratori di fosforo, ma non era il caso di farla così drammatica, cristo santissimo! Le avevo entrambe intorno, mia madre e Monica, unite da quello sguardo perso. Invecchiate di colpo. *È colpa mia, avrei dovuto controllarlo!* diceva mia madre, rivolgendosi alla mia compagna. Parlavano come se non ci fossi. E io continuavo a non capire, a non ricordare. Ad un tratto mi è venuta alla mente un'immagine che avevo visto al supermercato, nel reparto pescheria. C'era un granchio sul pavimento, precipitato dal banco del pesce, forse in cerca di libertà. L'addetto al reparto lo ha preso e lo ha rimesso insieme agli altri granchi, in una cassetta di polistirolo piena di ghiaccio. Ho seguito con lo sguardo tutti i movimenti di quel cazzo di granchio. Lo stronzetto aveva imparato il percorso per fuggire. Camminava veloce sui cadaveri degli sgombri e dei gamberi e per la seconda volta si è gettato dal bancone finendo sul pavimento con le zampe in aria. Tramortito. E per la seconda volta l'addetto lo ha raccolto e buttato nella cassetta, piena di granchi che si erano arresi. E io mi sentivo come quel granchio. Stanco.

Io non ricordavo nemmeno di aver ammazzato un povero cristo. Cinque anni fa è successo. Ma è stato un incidente, me lo ripetono ancora tutti. Quello ha attraversato la strada di colpo. Io andavo pure piano con il pandino di mamma. Ma quello ha sbattuto con la testa. Io sono sceso dalla macchina e ho visto solo una chiazza scura che si allargava e ingoiava i pensieri. Si è fermato il traffico. Poi non ricordo più niente. L'ambulanza me la ricordo però. Pure una donna che gridava aiuto. Io non avevo più respiro e manco quel cristiano a terra. Non so se teneva famiglia. Ho qualche problema di memoria, io. L'avevano visto tutti che di colpo si era buttato per strada senza guardare. Il tonfo me lo ricordo e pure il rumore e la puzza dei freni. Io a un certo punto non ho visto più niente, anche la mia fronte sanguinava un poco. Sono svenuto, mi hanno detto. E mi sono ritrovato in ospedale e ci sono rimasto un mese. Ogni tanto tornano dei fotogrammi di memoria. Mia madre che mi accarezza una mano. La sala operatoria con quella luce accecante. Ma sono immagini a pezzi e ogni tanto chiedo a qualcuno di ricomporle. A volte invento e scrivo. Mio padre in quel mese ha iniziato a scoparsi la collega del Comune. Quando mia madre era in ospedale con me. Che forse alla fine è stata colpa mia se si sono lasciati. Non so nemmeno quando sono tornato alla vita. È successo. Il povero cristo invece è morto sul colpo cinque anni fa. Ma lo hanno visto tutti che non è stata colpa mia.

Da un paio di settimane mia madre e Monica hanno iniziato a controllare se predo alcuni farmaci per la mia memoria. Quelli che fingevo di ingoiare e poi sputavo. Ho conservato ogni singola pillola in un barattolo di vetro nascosto nel mio armadio. Non so perché. Ogni santo giorno lo riempio. Erano pezzetti di memoria, a pensarci bene. Poi mia madre l'ha trovato, sistemando i maglioni. Mi ha guardato. Era incredula. Ho alzato la voce. Non deve mettere le mani sulle mie cose. Forse l'ho spinta. Non ricordo bene. Da allora hanno iniziato a controllarmi. Devo essere più collaborativo, hanno detto tutti. Dicono pure che non posso continuare così, che devo ricordare. Ma non è stata colpa mia se quello si è buttato sotto la mia macchina.

"Parole e immagini nell'arte di Dino Buzzati", era il titolo della mia tesi di laurea. Mi è venuto in mente all'improvviso. Lo avrei voluto dire ad Eleonora, la mia collega sveglia col marito, ma è tornata nella Capitale e non ho più sue notizie. Non so se vorrei davvero essere come quegli intellettuali che ricordano tutto. Che alla fine alcune cose è meglio se le inventi. Io comunque non ho memoria.